

## Ricorrenze millenarie

### L'apertura dell'anno paolino a Tarso e la festa di S. Pietro ad Antiochia

di **Egidio Picucci** - frate cappuccino, giornalista

#### Cronaca della celebrazione di Tarso

Per una serie di ragioni, tra cui l'inizio dell'annuale Simposio sull'Apostolo Paolo - il XII - organizzato dall'Istituto Francescano di Spiritualità dell'Antoniano di Roma, l'Anno Paolino è iniziato in Turchia con una settimana di anticipo sulla data ufficiale del 29 giugno, stabilita da Benedetto XVI il 28 giugno 2007 per ricordare il bimillenario della nascita dell'Apostolo.

L'apertura è avvenuta nel tardo pomeriggio di sabato 21 giugno a Tarso, presieduta dal cardinale Walter Kasper, Prefetto della Congregazione per l'Unità dei Cristiani, con una suggestiva cerimonia ecumenica a cui hanno partecipato, oltre alla Conferenza Episcopale Turca al completo, i maggiori responsabili delle diverse confessioni cristiane e delle varie fedi presenti in Turchia.

Immane, naturalmente, rappresentanti delle comunità cattoliche delle città vicine, come Mersin, Iskenderun, Antiochia e Adana.

Lo svolgimento del rito è stato quanto mai semplice, com'è proprio della liturgia cattolica: introduzione fatta dal cardinale; lettura della conversione di Paolo, presa dagli Atti, e del brano della lettera ai Romani in cui si dice di "non rendere a nessuno male per male"; discorso del Vicario Apostolico, mons. Luigi Padovese; preghiera dei fedeli in varie lingue; brevi preghiere da parte degli ortodossi, degli armeni, dei siriaci e dei protestanti; recita corale della *Preghiera semplice* attribuita a san Francesco d'Assisi e orazione conclusiva del cardinale. "Reputo significativo - ha detto mons. Padovese - che noi ricordiamo oggi Paolo come uno dei personaggi che hanno lasciato la loro impronta nella storia mondiale. Attraverso questa nostra commemorazione vogliamo riconoscere che i geni religiosi, come i grandi mistici, pensatori e scienziati, sono un patrimonio comune perché posseggono un messaggio che vale per tutti e perché rappresentano il meglio della nostra umanità. La Santa Sede - ha aggiunto il Vicario Apostolico - lo ha fatto ricordando nel 1991 il mistico musulmano Yunus Emre, e nel 2007 il grande sufi Mevlana Celaleddin Rumi, volendo dire che, quanto più gli uomini si avvicinano a Dio, tanto più diventano un riferimento per tutti, al di là di ogni differenza culturale e religiosa. Tarso lo fa oggi aprendo un anno riservato a Paolo, allo studio dei suoi scritti e alla ricaduta che essi hanno avuto nella chiesa durante i duemila anni che la separano da lui".

Alla cerimonia religiosa è seguita la manifestazione civile nella piazza accanto al *St. Paul kuyusu* (pozzo di San Paolo), l'unico ricordo "attendibile" dei tempi dell'Apostolo che nacque nel capoluogo della Cilicia molto probabilmente tra il 7 e il 10 della nostra era. La città probabilmente non si è accorta di nulla. La maggior parte della gente non va al di là di quel pozzo legato a un nome che nessuno porta più. Al massimo potrebbe essersi chiesta il perché di quel via vai di prelati in abiti particolari; della scritta sulla facciata della chiesa che in turco e in inglese definisce Tarso "crocevia della cultura"; del grande concerto che si è tenuto in piazza con l'esibizione del coro di Mersin, che ha eseguito musica classica, e del "Coro delle civiltà" di Antiochia, composto da cattolici, ortodossi, ebrei, protestanti e aloiti (bell'esempio dell'intesa che regna in Antiochia fin dai tempi apostolici!), tutti vestiti di bianco. Eseguendo arie popolari, a cui talvolta si è unito anche il pubblico, il coro ha strappato applausi entusiasti e prolungati.

Molta folla e sufficientemente composta mentre hanno parlato le varie autorità civili, tra cui il Prefetto di Mersin, e quelle religiose, a cominciare dal cardinale Kasper. Un leggero brusio si è sollevato quando dal palco è stato annunciato che il *beledyie* di Tarso intende mettere a

disposizione dei pellegrini un vasto opificio in cui si lavorava il cotone, come sala di preghiera. Un gesto che agli occhi di un profano potrebbe sembrare un improvviso riconoscimento della presenza dei cattolici; ma per chi sa come stanno le cose non è che un' *escamotage* per non "restituire" al Vicariato Apostolico la chiesa di S. Paolo, l'unica presente a Tarso, trasformata in museo, e nella quale si può celebrare solo previo permesso delle autorità locali e pagando la tassa prevista per la visita ai musei. Per l'Anno Paolino, comunque, l'uso sarà completamente gratuito.

Ovviamente il Vicario Apostolico non è soddisfatto dell'offerta e continuerà a bussare alle porte di Ankara perché la restituzione avvenga e anche Tarso possa avere, così, un luogo di culto proprio per i pellegrini di passaggio, un gruppo dei quali il 22 giugno ha assistito proprio lì alla concelebrazione di apertura del Simposio, presenti sette vescovi e 34 sacerdoti.

### **Pregare insieme ad Antiochia**

Ad Antiochia l'inizio dell'Anno Paolino è coinciso con la tradizionale festa di S. Pietro, a cui partecipa l'intera città. Quest'anno, data l'inagibilità della Grotta dedicata al primo successore di Cristo (com'è noto sono in corso le riparazioni, costate la vita a due operai!) la Liturgia della Parola si è tenuta nella chiesa ortodossa, presieduta dal Metropolita Paul Yazici, di fronte al quale sedeva il Vicario Apostolico dell'Anatolia mons. Padovese.

È mancato il folklore che si respira sul sagrato della Grotta con la presenza delle autorità, l'esecuzione dell'inno nazionale, il simpatico viavai della gente nella Grotta per accendere un cero, bere l'acqua e spartirsi il pane benedetto. In compenso c'è stato più silenzio e una maggiore devozione. Brevi ed essenziali gli interventi, gradevoli i canti, rispettoso il silenzio, anche se una piccola selva di fotografi ha impedito al pubblico di vedere alcuni particolari suggestivi, come lo scambio dei doni tra le autorità, sindaco compreso.

Significativa la recita del *Pater noster* in turco, avvenuta in concomitanza a quanto avveniva nella Basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma, dove Papa Benedetto XVI e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I recitavano il *Credo* in greco e in latino.

Intima e toccante come sempre la concelebrazione vespertina nel cortile della missione cattolica, addobbata "non da volere di uomo", ma dalla natura stessa con un rigoglio di chiome arruffate che lo riempiono di ombre e di verde argentato su cui è passata, improvvisa e inattesa, la voce del muezzin che dall'alto del minareto della moschea Sarimyie ha invitato alla preghiera. Alcuni pellegrini si sono guardati attorno sorpresi e indignati. Proprio adesso! Sì, proprio adesso. Lo stupore è diventato ammirazione quando padre Domenico, parroco degli eredi di quanti qui "furono detti cristiani", ha invitato tutti a unirsi a "quello che stanno per fare i fratelli musulmani, che non pregano *come* noi, ma *insieme* a noi".

Padre Domenico è l'unico, vero successore di Pietro ad Antiochia: i cinque patriarchi (tre cattolici di rito orientale, un ortodosso e un siro-giacobita) che portano il titolo della città dove nacque Luca, vivono tutti altrove. Egli condivide senza gelosie questo primato sul campo con l'abuna Boulos della vicina parrocchia ortodossa.

L'invito alla preghiera è stato bello perché non programmato. Antiochia non è nuova a questi gesti: il rispetto per l'altro qui è di casa fin dai tempi apostolici, quando ebrei, greci, persiani, romani, proseliti, alessandrini, cretesi ed arabi, vivevano fianco a fianco in serena tranquillità. Oggi c'è il muezzin: c'è posto *anche* per lui. Come c'è posto per la campanella della missione che gli subentra quando l'eco delle sue ultime parole si perde fra le gole del Monte Stauros che le ha riaccolte fedelmente una per una.

Ad Antiochia c'è la conferma di quanto racconta lo scrittore turco Orhan Pamuk in *Neve*, il suo romanzo più noto, ambientato in una piccola città del Nord-est del paese che per tre giorni si trasforma in campo di confronto di tutte le anime della società turca, un piede in Europa e l'altro nell'Islam, a metà strada tra laicismo e religione, tradizione e modernità, con forti disparità economiche e culturali, e in mezzo le tante etnie che compongono il mosaico: curdi,

armeni, georgiani e ovviamente turchi. Tanti e a volte in discordia: in Antiochia, invece, vivono in pace. Da secoli.

Ha presieduto la concelebrazione mons. Padovese, attorniato da una ventina di sacerdoti, compresi tre ortodossi. Con gente che vede e conosce da cinque anni, egli ha stabilito un rapporto familiare che ha allargato anche ai pellegrini che forse non si aspettavano di poter pregare e cantare “con i turchi” che seguono la Messa “come in Italia”; che si battono il petto riconoscendosi debitori con Dio “come noi”; che ricevono l’Eucaristia sulla mano “come si fa nelle nostre parrocchie”; con i quali ci si può intrattenere a fine Messa “come nei nostri Paesi”, anche se alle parole bisogna sostituire gesti e sorrisi perché... parlano turco.

Miracolo del cristianesimo che proprio tra le mura di questa città passò le frontiere del giudaismo e venne annunciato a tutti i popoli. Forse per questo Antiochia non è solo dei suoi abitanti, ma di tutti i cristiani del mondo.

.